

Graziano Vallisneri

In California

Alla ricerca di un cervello fuggito

Alla ricerca di un cervello fuggito

La crisi dell'Università e soprattutto della ricerca scientifica in Italia è giunta a livelli drammatici con Berlusconi e la Moratti. A nulla sono valsi i documenti di allarme di scienziati e premi Nobel, a nulla le puntuali denunce dell'ADI (Associazione Dottorandi Italiani); i risultati sono una ulteriore riduzione dei fondi disponibili per la ricerca, e la presentazione di un progetto di ridefinizione del CNR. Questo, mentre negli altri paesi dell'UE (Francia, Germania, Gran Bretagna) gli investimenti per la ricerca, in percentuale sul PIL, aumentano a ritmo doppio o triplo di quelli italiani. A dimostrazione che nell'attuale mondo globalizzato e proiettato in conquiste tecnologiche e scientifiche sempre più avanzate, la vera ricchezza di uno stato consiste nella promozione della scienza, delle idee, nello sviluppo dei "cervelli".

I migliori giovani italiani sono quindi costretti, per poter mettere a frutto le proprie capacità, a fuggire in altri paesi, impoverendo sempre più il nostro. In questi quattro anni non ho però mai considerato Michele un "cervello fuggito" verso il Caltech. Innanzitutto perché ritenevo l'esperienza americana un completamento del suo studio italiano; perché sapevo che era una sua scelta, e una possibilità di realizzazione importante; perché era in un paese dove poteva portare i calzoncini corti e i sandali per gran parte dell'anno; perché avevo la speranza che, finito finalmente il dottorato, potesse rientrare in Italia. Poi, perché gli anni sono

Alla ricerca di un cervello fuggito

passati velocemente, uno dopo l'altro, tra arrivi e partenze, senza rendermi conto in modo convincente e completo del percorso impegnativo che Michele stava facendo, e dell'importanza che ha la conquista del PhD (da pronunciarsi pi eic di). Questo viaggio a Pasadena per il "Commencement" mi ha dato invece una nuova orgogliosa consapevolezza di essere padre di un figlio con un gran "cervello", per ora prestato all'America.

Parma, 31 Agosto 2002.

1 Le scarpe

In tanti sogni ricorrenti mi trovo a dover uscire di casa in fretta per presentarmi in pubblico, e sono vestito di tutto punto quando mi accorgo di non aver le scarpe, o di averne una sola; la mia ricerca diventa allora affannosa tra mucchi di scarpe, scarponi, sandali spaiati, di altre persone, con numeri più piccoli o tragicamente più grandi. Alla fine qualcosa trovo, di solito uno scarpone senza lacci che stona un po' con l'altra scarpa elegante nera. Ho letto che la perdita delle scarpe può avere significato simbolico: di paura ad affrontare il futuro, di incipiente povertà, di sfiducia nelle proprie capacità.

Mi è venuto di pensare a questo quando sul Boeing che mi portava da Parigi a Los Angeles, seguendo le accurate indicazioni di viaggio che Elisa mi aveva mandato, mi ero levato le scarpe e, volendo poi alzarmi e fare “quattro passi” nel corridoio – anche questa misura altamente consigliata per evitare gonfiori o addirittura tromboflebiti – non riuscivo a individuare col piede destro la corrispondente scarpa finita sotto il sedile davanti. Già immaginavo di uscire con un sottile mocassino del mio vicino, un americano di origine polacca, che dormiva tranquillamente con la mascherina sugli occhi. Mentre io invece non riuscivo a chiudere occhio.

Eppure la mia giornata dell'8 Giugno 2002 era iniziata alle 4,30 del mattino; Alberta e Cecilia, che portava la Fi-

esta con guida sicura, mi avevano accompagnato all'aeroporto di Bologna. Da qui il volo a Parigi con tante famigliole che portavano i bimbi a Disneyland. A Parigi arriviamo puntuali alle 9,15; ho un ora di tempo per il cambio del terminal e dell'aereo per LA. E qui cominciano le prime difficoltà. Le esigenze antiterroristiche impongono i controlli anche a chi è in transito, e mi trovo una fila di 300 persone prima del passaggio al *check in*. Mi accorgo che nessun addetto parla o capisce l'italiano; mi viene come al solito spontaneo ricorrere al rumeno invece che al francese. Poi, con una corsa disperata, dribblando una coda, riesco ad arrivare in tempo al terminal C, uscita 90. D'ora in poi parlano solo in inglese.

Siamo in tantissimi sul Boeing, il mio posto è al numero 29, lato corridoio (più comodo per alzarsi), purtroppo sull'ala. La prima parte del volo mi trova impegnato nell'armeggiare con la cuffia, cercare un film, sentire la musica nelle otto stazioni disponibili. I pasti dell'Air France sono buoni, addirittura ci sono i tortellini. Come aperitivo, in assenza di un Martini, che un gruppo di vocianti americani in calzoncini corti finiscono prima di me, opto per un gin che mi dà un gran calore. Chiedo allo steward l'esito della partita dell'Italia al mondiale, ma non ci sono collegamenti radiofonici. Nel pomeriggio arriva con un bigliettino: l'Italia sta vincendo 1 a 0. Poi invece arriva un aggiornamento in negativo.

Passano le ore, ma è sempre giorno, e io continuo stare sveglio. Vorrei fare un po' di conversazione con il mio vicino, ma non mi vengono frasi complete o di qualche senso in inglese. Quando riesco però a dire che vado dal mio *son* per la festa del *commencement* ho riscontri di ammirazione. Soprattutto quando lo dico a una coppia di Milano.

Poi le ultime ore impegnate a seguire spasmodicamente il percorso dell'aereo sul monitor, millimetro dopo millimetro, chilometro dopo chilometro (o miglia dopo miglia). Dal Canada, agli stati americani interni, ai deserti, infine agli ultimi 25 km per LA. Compilo due volte il foglio verde per l'ingresso con l'aiuto dello steward (l'informatore del calcio) e finalmente atterriamo alle 12,40, ora locale.

1 Le scarpe

2 L'inglese: una lingua facile (per chi la parla già)

Questo viaggio l'ho programmato da un anno; dovevo farlo prima, ma cercavo un partner, che possibilmente conoscesse l'inglese. Tramontata l'ipotesi di Maurizio, che è un compagno di viaggi prezioso ma nell'ambito dei 60–70 km, giusto fino a Modena o in montagna; quella di Cecilia, impegnata negli esami; e quella di Nelli, che ha paura del volo, sono rimasto solo.

È diventata una sfida poter andare a conoscere il paese dove Michele vive da quattro anni. Poi il colpo decisivo: a Natale, Elisa e Michele mi hanno regalato una bellissima guida sulla California e un borsello nuovo, strumento amico e indispensabile per i miei viaggi, fornito persino di un collare gonfiabile da usare in volo. Ho ripreso allora a studiare l'inglese con i corsi multimediali “Arriva l'inglese più divertente che ci sia”, e “Parlare bene l'inglese e capirlo alla perfezione: *no problem*”. 20 lezioni di un'ora con grammatica, dizionario, dettati ed esercizi. Ho completato la mia preparazione con “Io parlo inglese” di Repubblica, con “How to say it by idioms” e soprattutto con la Guida del Gabbiano: “L'inglese per viaggiare: 4000 parole, 2000 frasi”.

La lingua inglese non è difficile, anzi sembra fatta per chi ha poco tempo per impararla, senza declinazioni, con

2 L'inglese: una lingua facile (per chi la parla già)

i verbi sempre all'infinito. Quello che ti frega è la pronuncia, soprattutto quella degli americani che parlano velocemente senza considerare se chi è di fronte è cinese, italiano o spagnolo. Forse deriva dalla esigenza di mantenere la loro identità con la lingua nella società multietnica in cui si trovano. La mia preparazione al viaggio a LA è stata quindi impegnativa, ma confortata dal sostegno di Michele e di Elisa, che mi inviava e-mail di istruzioni accuratissime, senza contare i bellissimi reportage con foto su Los Angeles, la California e i luoghi che ho poi visitato. Utile è stata anche la mia agendina di viaggio con le sei frasi per la sopravvivenza che Michele Manici mi aveva tradotto, da *eschius mi, ai chent anderstend, a cud iu ripit pliis*.

Così rinfrancato e sicuro sono sbarcato all'aeroporto LAX. Secondo le istruzioni di Elisa, dopo il tunnel dall'aereo, ho percorso il lungo corridoio in discesa, ho svoltato a sinistra, sono entrato nel salone degli arrivi, ho cercato lo sportello per gli *aliens*, riservato a chi viene da altri paesi, ho fatto velocissimo il controllo e mi sono buttato con gli altri compagni di viaggio al *carousel* del *luggage*. E ho aspettato. Dopo tanti giri delle valigie che venivano scagliate dal fondo dell'aeroporto come da una bocca di cannone, dopo tanti falsi allarmi per valigie simili, anche se avevo messo come segnale di riconoscimento il coupon elettorale giallo "Io sono con la Soliani" (e forse proprio questo mi ha portato sfortuna), mi sono accorto che eravamo rimasti in pochi e la mia valigia non c'era. Ho visto allora che a uno sportello improvvisato due operatrici dell'Air France raccoglievano le rimostranze di colleghi di sventura che come me non avevano trovato i loro bagagli.

In questa situazione di emergenza tutta la mia preparazione linguistica è venuta meno e ho supplito con la mimi-

ca e con alcune parole di rumeno che soccorrono sempre nei momenti di difficoltà, quasi fosse la lingua dei miei antenati e non di quelli di Nelli. Sono stato quindi inviato all'apposito ufficio per la segnalazione ufficiale. E qui ho capito quanto è importante per gli americani mettersi propriamente in fila e rispettare l'ordine. Prima una signora per poco non mi spezza l'ombrellino in testa, dopo aver fatto le sue rimostranze perché ero avanzato di un piede, mentre il marito la guarda compiacente alludendo, forse, a "questi italiani, sempre imbrogliatori". Poi però un giovane molto alto mi supera tranquillamente; infine un altro, questo molto largo (oltre un metro e mezzo di bermuda), si pone davanti a me allo sportello.

Con il mio inglese-italo-rumeno, chiedo gentilmente al signore alto, che ha un cellulare, se può avvisare il mio *son*, che aspetta all'uscita, del mio ritardo. Assentisce sorridendo, forse pensando che gli avessi chiesto dove si comprano i biglietti per il match dei Lakers. Finalmente l'operatrice dell'Air France, che non parla francese, mi fa compilare il modulo con gli elementi di identificazione della valigia. Con la mia 24 ore a mano corro all'uscita dove tra mille facce in attesa scorgo Elisa sorridente. Sono arrivato a LA.

2 L'inglese: una lingua facile (per chi la parla già)

3 Incontrando California

Uscendo dall'aeroporto di LAX si ha il primo vero incontro con la California, e subito si hanno le impressioni e le forti emozioni che ti fanno capire il paese: un insieme di luci, di sole, di spazi, in un clima di festa rilassato. Mi sento subito in vacanza, pieno di vita, nonostante il cambio di orario; viaggio sull'autostrada a sei corsie, immerso in un corteo di migliaia di auto, di tutti i tipi, di tutte le stagioni ed età, con uomini e donne di tutte le razze e colori ai finestrini. Inizia questa vacanza californiana, con il miraggio dei grattacieli di Los Angeles sullo sfondo. Poi l'autostrada si incunea in una valle tra verdi colline verso Pasadena, città ordinata e pulita, dalle strade larghe con filari di palme. Arriviamo all'Hotel Sheraton, un quattro stelle immerso nel verde delle palme e dei giardini, con piscina e fitness, dove Michele mi ha prenotato, dopo un'asta su Internet, la stanza con balcone, frigo bar, TV, tavolo di studio, e carta dei servizi, naturalmente in inglese.

Fortunatamente Nelli mi ha fatto mettere nella valigia a mano tutto il necessario per la toilette, per la notte e per un cambio di camicia. Posso così riassetarmi; poi Michele ed Elisa mi passano a riprendere per portarmi al Caltech. Anche qui piacevoli sorprese, al di là di quanto avevo immaginato dai racconti e dalle foto inviate da Michele. Il Campus è un complesso di strade, giardini, fontane, edifici spagno-

leggianti del primo novecento con portici ombrosi e invitanti. Michele mi porta all'Istituto di Fisica, dove occhieggiano dai quadri sullo scalone insigni premi Nobel e scienziati. Poi vedo il suo ufficio che condivide con Patricia e Kashif, dove ha lavorato in questi anni; è a fianco dell'ufficio del suo capo, Kip Thorne, in odore di Nobel.

Saliamo poi al loro appartamento al secondo piano dell'edificio di legno scuro al numero 450 di Catalina Avenue. Pur essendo piccolo, è molto grazioso dopo la personalizzazione fatta da Elisa: il nuovo mobile per le scarpe, il posto di lavoro per il computer, gli abbellimenti di foglie secche alle pareti, i festoni di benvenuto. Di fronte al balcone una grandioso albero di *jacaranda* fiorito, e di fianco, un pino che ospita tanti uccellini festosi ma che toglie un po' di luce. Mi viene offerta la prima gustosa cena (minestrone, bistecca, torta di nocciole) che Elisa prepara in pochi minuti. Michele poi mi spiega il "segreto" di Elisa: negli ultimi tre giorni ha lavorato molto in cucina preparando due arrostiti, due sformati di lasagne ai carciofi, le chicche della nonna, il minestrone, il brasato, i dolci. Ha messo tutto a surgelare e in questi giorni produrrà tanti menù speciali senza sottrarre tempo al suo lavoro e al programma di visite, escursioni, alla città e dintorni che mi hanno preparato.

In questi otto giorni vedrò tante cose, conoscerò tanti aspetti della vita californiana, grazie all'impegno delle mie due preziose guide, che si sono suddivisi diligentemente i compiti. La mia prima giornata californiana termina allo Sheraton, dove si fanno però sentire, nonostante la melatonina, gli effetti del fuso orario: mi sveglio alle 2,30, alle 4 e alle 5, anche grazie alla festa messicana per la prima comunione di una bambina, che si sta svolgendo nel salone dei ricevimenti dell'Hotel.

4 Una Domenica americana

Dopo la colazione andiamo a messa nella parrocchia di St. Philip; è vicino al Campus e comprende anche una scuola cattolica. La funzione è molto seguita e partecipata dai fedeli, che prendono parte ai canti, introdotti da uno speaker e accompagnati dal coro; anche la comunione è distribuita, sotto le due specie, da volontari laici. Con grande delicatezza una signora mi offre il calice con il vino, e ai piccoli che seguono i genitori e non possono ancora fare la comunione dà la benedizione ponendo l'ostia sul capo. Vi sono molte famiglie, tante di origine messicana, ma anche la tipica famiglia americana dei film: padre e madre biondi e di buona stazza, e quattro bambine vestite della stessa stoffa (Tutti insieme appassionatamente); l'unico maschietto cammina solenne dietro il padre. C'è un clima di cordialità e nostalgia profonda nei canti e negli abbracci di pace, di chi ritrova nella chiesa una storia comune pur venendo da origini e paesi diversi.

Con l'auto Toyota station wagon di Michele, dotata di un pesante antifurto bloccasterzo (*club*) che può servire da arma impropria di difesa, andiamo a Los Angeles a visitare un grande *mall*: un complesso di negozi e punti di intrattenimento e di ritrovo che costituiscono un tipico "borgo", molto frequentato specie la Domenica. Anche qui tante famiglie e coppie di fidanzati, tutti vestiti a festa, sciamano

nelle piazzette, sul ponticello di fronte al laghetto, dopo aver collocato l'auto nel gigantesco parcheggio a più piani. La maggior parte delle persone, soprattutto dei ceti meno abbienti e di colore, si caratterizza per l'obesità. È dovuta al cibo molto grasso, agli hamburger e cheeseburger, alle patatine, all'uso eccessivo di burro. Ho letto che il governo americano, preoccupato per le ingenti spese per la salute e per l'aumento dell'indice di mortalità, ha iniziato una campagna di educazione sanitaria per una corretta alimentazione.

Anche noi ci immergiamo tra le bancarelle e i box di legno verde che vendono cibo, di tutti i tipi e di tutte le provenienze. Ci orientiamo su un menù della Louisiana: una tazza bollente di *gumbo*, una salsa gustosa anche se piccante in cui nuotano tanti gamberetti; la coca-cola, poi la ciambella fritta con il rivestimento di zucchero acquistata là dove le fanno più buone, in un banco che Michele ed Elisa ben conoscono; infine il caffè. Passeggiamo poi nel borgo, entriamo nella grande libreria, punto di riferimento sempre molto amato da Michele. È a più piani, suddivisa in settori di interesse, vi sono spazi con poltrone per fermarsi a leggere i libri; c'è anche una sezione di musica ove si ascoltano i nuovi CD semplicemente passando l'etichetta sull'apposito lettore.

Poi entriamo da FAO Schwarz, il grande negozio di giocattoli, sormontato da un gigantesco Topolino; dentro una Alice in carne e ossa intrattiene i bimbi; vi è una collezione completa di Barbie; una serie infinita di pelouche; un pianoforte con grandi tasti che piccoli e grandi suonano con i piedi saltellando. Qui Elisa incontra un suo idolo di gioventù, l'attore Erik Estrada; è tutto vestito di bianco con capelli ossigenati, faceva il poliziotto nella serie dei Chips.

5 Come dentro un film

Il pomeriggio della Domenica ha ancora tanto da offrirci. Sotto un cielo terso su cui si stagliano i grandi cappelli delle palme, con una luce incredibilmente brillante, sullo sfondo delle colline, percorriamo il marciapiede delle celebrità di Hollywood Boulevard. Saltellando da una stella all'altra, da un attore a un cantante, a un mito televisivo, arriviamo al Mann's Chinese Theatre, con foto obbligate per i turisti sulle impronte di mani e piedi dei divi e delle dive. La scarpa di Marilyn Monroe doveva essere molto piccola. Poi ancora il teatro degli Oscar, il palazzo della Disney, e un mimo dorato che ci guarda con occhi immobili come una statua.

Tutto ricorda il cinema in una atmosfera surreale e fittizia; finiamo anche noi per fare una foto di gruppo con George Clooney, esperienza divertente, soprattutto nel pensare all'effetto della notizia che trasmetteremo a casa. Poi attraverso Sunset Boulevard ci muoviamo verso Beverly Hills. Le vie attraverso le colline non seguono più percorsi geometrici, ma si insinuano tra il verde degli alberi e dei giardini, affiancate da grandi ville bianche con colonne e patii che ricordano Via col Vento. Ritorniamo verso il Beverly Hills Civic Center posteggiando la Toyota lungo un prato di un verde incredibile. Poi a piedi arriviamo a Rodeo Drive, il famoso centro di shopping dove si trovano le boutique italiane più famose, e perfino l'imitazione di una piccola

Trinità dei Monti.

Mi accorgo adesso della fortuna di avere come guida Michele che ormai conosce tutte le opportunità offerte da questi posti: dove lasciare la macchina in parcheggio gratuito, dove acquistare la limonata gigante da portare, come tutti fanno, nell'apposito bicchiere di carta con cannuccia incorporata. Infine come andare al LACMA (Los Angeles County Museum of Art) e assistere gratis a un concerto di una importante pianista. Dopo tante corse ed emozioni, un momento di relax culturale importante nella nostra giornata. Entriamo e assaporiamo la musica in completo silenzio, anche perché il concerto è trasmesso per radio e non sono ammessi rumori indesiderati.

Soddisfatti ritorniamo a Pasadena; dopo la consueta visita nell'ufficio di Michele, la cena di Elisa. Poi mi accompagnano allo Sheraton. Alle 22 bussano alla camera: è arrivata finalmente la mia valigia. Sento ancora l'effetto del fuso orario e mi sveglio alle 2,30. Poi nonostante la melatonina e il prazene, mi sveglio ancora alle 3,30; questa volta è colpa della TV ad alto volume di una camera vicina. Finalmente dormo. Domani sarà un'altra giornata felice e ricca di cose nuove.

6 Una mattinata tecnologica

Secondo il programma stabilito, il compito di guida al mattino spetta a Michele, che di buon'ora mi raccoglie all'Hotel; dopo la colazione partiamo per una meta per me ancora sconosciuta. Attraversata LA, arriviamo al Museo delle Scienze, un complesso di edifici e grandi spazi significativamente annunciati da un aereo caccia in mostra all'ingresso. Nel grande parcheggio arrivano assieme a noi tanti bus scuola gialli con vocanti scolaresche: dai più piccoli della scuola materna ai grandi del liceo già si intravedono in molti i dati caratteristici dell'obesità. Parecchi insegnanti, anche dei più piccoli, sono giovani neri.

Devo aspettare fino alle 10 per la sorpresa: entriamo in una grande sala a forma di semisfera con i posti distribuiti su grandi scalinate. Noi saliamo in ascensore alle ultime file mentre le scolaresche si sistemano gradatamente più in basso. Ci hanno distribuito speciali occhiali per vedere lo spettacolo tridimensionale. E da quel momento ci immergiamo tra spazi, suoni e rumori in un fantastico viaggio spaziale. Vediamo l'ultimo shuttle inviato nello spazio, e nella equipaggio c'è anche il cosmonauta italiano Guidoni. Il reportage è stato girato direttamente a bordo dagli stessi uomini spaziali; c'è anche una donna, e hanno ripreso tutti i momenti di vita: da quelli del lavoro, delle manovre con strumenti che sembrano ormai antiquati, a quelli del son-

no (appesi in sacchi a pelo), e infine del pranzo che li vede logicamente a mezz'aria mentre dagli oblò la terra appare azzurra e lontana. Le particolari riprese con zoom e l'uso degli occhialini ci fanno sentire direttamente partecipi, e molti bambini cercano di prendere al volo gli aranci che gli astronauti si lanciano. Anche i momenti della partenza del razzo e del rientro nell'atmosfera sono vissuti con trepidazione per il grande rumore fra fiamme azzurrognole. Ritorniamo a terra soddisfatti dell'esperienza, considerando come in USA la consuetudine con la tecnologia sia elemento costante della educazione fin da piccoli.

Riprendiamo il nostro itinerario e ci dirigiamo a Burbank, cittadina ormai famosa come centro dell'industria cinematografica, ma oggi non siamo qui per questo. Lasciati infatti sulla via principale i grandi studi televisivi, giungiamo a un megastore tecnologico. In questo magazzino si possono ammirare e comprare tutti gli apparati e i singoli componenti dei sistemi televisivi e informatici: è in bella mostra l'ultimo modello del Macintosh. Capisco la soddisfazione di Michele nell'aggirarsi fra i banchi e nel mostrarmi le ultime novità; credo che insieme alle librerie per lui sia questo uno dei rifugi preferiti.

Ritorniamo a Pasadena e penso a quanto sia effettiva la propensione degli americani per il grande, lo sbalorditivo, e lo straordinario, almeno rispetto al nostro modo di considerare le cose. Non solo i grattacieli, ma anche tante cose della vita comune sono esorbitanti: dai grandi contenitori di cinque litri per l'acqua minerale e per il latte, alle confezioni giganti di carne, ai barattoloni di gelato (non per nulla i frigoriferi sembrano grandi armadi), al giornale della domenica che ha quaranta supplementi, alle limousine di oltre 10 metri. Del resto anche le loro unità di misura

sono adeguate alle esigenze: si pesa in libbre, si prende la benzina in galloni, la velocità delle auto è in miglia. La giustificazione della mania di grandezza (che da noi comincia a trovare emuli nel Berlusconi dalle sette ville) forse va ricercata nelle grandi distanze del paese, nella storia non tanto lontana di antenati, cercatori d'oro o coloni, costretti a fare approvvigionamenti per lunghi periodi, nell'esigenza del possesso certo e immediato di tutto.

6 *Una mattinata tecnologica*

7 Al centro di una storia molto breve

Il programma del pomeriggio è appannaggio di Elisa, che oltre a essere sempre gentile e delicata ha il pregio di essere determinata e sicura. Condurre l'auto a LA non è infatti una cosa facile. Lo stradario con i *boulevards* e le vie che si intersecano in modo geometrico e sempre uguale richiede la pianificazione preventiva del percorso se non si ha un navigatore a bordo, soprattutto quando nell'autostrada a sei corsie si è costretti a scalare repentinamente da una all'altra in vista dell'uscita. Elisa ha imparato, con la guida di Michele, a muoversi molto bene. Sposta il sedile tutto in avanti, ed è pronta alla partenza per il Norton Simon Museum.

Collocato su un lieve pendio in una costruzione moderna con aperture su un giardino con laghetto, il museo ha una collezione rinomata a livello mondiale: ammiriamo importanti opere di Rembrandt, Picasso, Filippino Lippi, e le sculture di Degas; c'è anche una familiare immagine di S. Cecilia di Guido Reni. Fa molto riflettere l'alta considerazione che in America viene data alle opere d'arte rispetto all'Italia che pure ne possiede tante. Ingenti sono le risorse messe a disposizione dai mecenati (Norton era a capo delle multinazionali AVIS e Max Factor) che consentono ogni cura, sistemazioni ottimali, presenza di numerosi operatori.

Dopo il Norton Simon Elisa mi porta al centro storico

di Los Angeles, El Pueblo, fondato nel 1781 da Felipe de Neve, governatore spagnolo della California. La piazza ha al centro il palco dell'orchestra in ferro battuto, e sorge di fronte a Pico House, palazzo del governatore (dove è in corso un ricevimento dell'impresa municipale di energia, vietato tuttavia a noi estranei); nella chiesa più antica della città (Old Plaza Church) sta finendo la funzione in onore di una Madonna molto venerata dai messicani; lungo Olivera Street sorgono botteghe e bancarelle che vendono variopinti vestiti e sandali di cuoio. Per noi italiani che abbiamo storia millenaria fa una certa emozione pensare che il centro di LA risale solo a sei o sette generazioni prima della nostra (nel 1801 nasceva a Scandiano Ferdinando Filippo Maria Vallisneri, mio trisnonno).

Con la stessa trepidazione entro nella Union Station, la stazione ferroviaria che esprime diversi stili architettonici e che è stata immortalata in tanti film. Soprattutto è piacevole sostare nell'atrio, vedere le grandi poltrone delle sale di attesa, i bellissimi pavimenti con disegni intarsiati, a fianco le fioriere di rose, tutto tenuto con gran cura e ordine quasi fosse un museo o una villa privata; eppure di lì parte il corridoio per giungere alle pensiline dei treni che sono ovviamente tuttora in funzione.

Rientriamo a Pasadena e vedo per la prima volta una farmacia che qui in USA funge anche da grande magazzino con tutti i prodotti possibili (compro infatti crema da barba e aspirine). Dopo una gustosa cenetta da Elisa ritorno allo Sheraton. Anche questa notte vi sono sveglie intermittenti (1,30, 2,30, e 4,30) forse per il residuo del fuso orario o per l'intensa giornata vissuta.

8 La scampagnata a Santa Monica e ai verdi parchi

Ormai mi è chiaro che, nella divisione dei compiti per farmi conoscere Los Angeles, Elisa segue la parte culturale, storica, e museale, mentre Michele pensa soprattutto a farmi divertire. Si sono invertite le parti, lui mi considera come un bambino in libera uscita e inventa cose piacevoli (che a suo tempo non ho potuto fare per lui).

È un po' nuvoloso oggi, ma partiamo lo stesso per la gita a Santa Monica. È giorno feriale e non ci aspetta tanta gente. Nella Third Street Promenade, con le fontane a forma di dinosauro, non ci sono gli attori di strada, ma solo un barbone che gioca con un videogioco. Arriviamo in vista del mare, e della grande spiaggia grigia che si stende a perdita d'occhio. Sulla pista ciclabile che l'affianca corrono ragazzi con i pattini. Michele mi porta fino al molo dove s'innalza la ruota panoramica gigante (*Ferris wheel*) e, in un locale adibito a ristorante, il *carousel*, la giostra a cavalli resa famosa dal film "La stangata". Entriamo nella grande sala giochi e Michele si mette alla guida di un bisonte della strada: inizia il percorso sulle grandi strade d'America. Io sono seduto a lato del guidatore e mio compito è far suonare il clacson con la classica tromba per far sgombrare i veicoli che incontriamo. Sembra di essere ritornati tutti e due bambini che si divertono molto.

Scendiamo poi sulla spiaggia fino a sentire con i piedi il freddo dell'acqua marina. Sulle onde alcuni giovani cavalcano le onde con il surf. Respiriamo aria fresca e gocce di acqua salata. Poi ritorniamo con la grande scala alle vie cittadine. Siamo in libera uscita, e Michele mi compra un *pretzel* imburrato, poi prendiamo una coca-cola da McDonald's. Dopo una capatina alla grande libreria, riprendiamo la Toyota dal parcheggio a più piani, e rientriamo a Pasadena, dove Elisa ha preparato un delizioso pranzo con lasagne e brasato.

Con la stessa maestria Elisa, nel pomeriggio mi porta all'Huntington. È in un parco bellissimo, dove alle piante tropicali si affianca il Japanese Garden con un ponticello a luna, lo Zen Garden e le piante nipponiche. Nei pressi il grande roseto in cui ciascuna pianta di rosa è stata selezionata in modo nuovo e porta il nome della donna cui è dedicata. Dopo il Giardino Botanico, rientriamo nella Huntington Library, che offre tra le migliaia di manoscritti e volumi le opere più preziose: una copia della Magna Charta, una Bibbia di Gutemberg su pergamena, le edizioni originali dei maggiori autori americani e le pubblicazioni e i documenti sulla Guerra Civile. Nella villa, già dimora di Henry e Arabella Huntington, che ci osservano seriosi dai quadri, arredata con mobili francesi e porcellane di Sèvres, vi è la collezione artistica inglese e francese del settecento e primo ottocento, con una serie di ritratti fra cui, celebratissimo, "Il ragazzo in blu" di Thomas Gainsbourough.

La libreria chiude alle 16, e finiamo il percorso abbastanza di fretta. Mi riprometto, se tornerò in California, di fermarmi una intera giornata per questa che è fra le cose più belle che ho visto finora. Riprendiamo il viaggio, e arriviamo verso il Griffith Park, un complesso di colline, boschi, e valli

alberate cui si accede dal centro di Los Angeles. Saliamo al grande Osservatorio, famoso per il film di James Dean, a cui è dedicata una statua; offre una visione generale impressionante di tutto il bacino di Los Angeles. Con il cannocchiale telescopico possiamo vedere oltre ai grattacieli giù giù fino a Santa Monica e a lato Pasadena; nelle colline che scendono dal Griffith tante casette nel verde. Alle nostre spalle il monte Hollywood con la gigantesca insegna ormai famosa in tutto il mondo.

Stasera, poi, mi aspetta un'altra sorpresa. . .

8 La scampagnata a Santa Monica e ai verdi parchi

9 Una cena fra i cowboy

A New York ero stato in un ristorante rinomato per le grandi bistecche che ho continuato a ricordare anche per i postumi di attacchi gottosi durati alcuni giorni; nulla tuttavia a confronto della cena americana di stasera al Claim Jumper di Huntington Drive. Già il locale, in pieno stile cowboy, crea l'atmosfera: un'ampia sala, con tanti separé e tavoli in legno massiccio contornati da panche, lampadari in ferro battuto con trofei di corna di cervo, la grande cucina a vista e cameriere in costume. Ci sediamo con una certa emozione in attesa del menù, anche questo riportato in un contenitore di ruvida pelle. Di fronte a noi una gran famiglia americana allargata; sono almeno in quattordici, tre o quattro generazioni rappresentanti nelle parentele tutte le razze di una società multietnica: neri, bianchi, asiatici, messicani. Arriva il nostro turno e il cameriere ci porta i gran boccali di acqua con ghiaccio e un antipasto di coscette di pollo alla griglia con cipolle fritte. Malgrado la mia antica idiosincrasia per il pollame e i cipollacci, mi sembrano buonissime.

Poi dobbiamo ordinare il piatto base; qui le portate sono gigantesche e, come sempre in America, i piatti sono complessi per varietà di contorni. Mi decido, e per non eccedere scelgo un *filet mignon* con patata americana, un gran boccale di birra e pane *biscuit*. L'aggettivazione *mignon*, anziché ri-

ferirsi alle dimensioni ridotte, indica invece un pezzo di carne prelibata, tenera, profumata, di alto spessore. La patata americana è intera, cotta con la buccia sulla griglia, con solo una fessura in cui sta sciogliendosi un gran pezzo di burro. Il *biscuit* non richiama certo i biscotti, ma è un grosso, soffice, bianco dolce al burro. Il piatto è veramente tutto una sorpresa e comincio ad assaporarne la prelibatezza.

Date le dimensioni delle portate, è consuetudine nei ristoranti americani, in ossequio al principio che tutto quello che si paga è di proprietà dell'acquirente anche se non lo mangia, che i camerieri alla fine mettano ciò che rimane in un contenitore e lo incartino perché tu lo possa portare a casa. Al termine della cena escono tutti dal locale, vecchi, giovani ma anche i ragazzi, con il loro pacchetto sotto braccio. Nel mio caso invece non succede: trovo tutto così buono e appetitoso che non rimangono resti nel piatto e ricevo dal cameriere un apprezzamento gioioso. Rinunciamo giocoforza alle fette gigantesche di torta con panna che potrebbero soddisfare una squadra di scout.

Usciamo nella fresca sera: Michele ed Elisa hanno il loro pacchetto sotto il braccio. Sulla via del ritorno a Pasadena non troviamo però alcun barbone a cui donare i nostri resti, come avevamo promesso in un impeto di generosità. Ci serviranno invece per due cene nei prossimi giorni.

10 E. R.

Dopo aver fatto colazione con Michele sul balcone, vado un po' in giro per il Campus, poi al grande magazzino Macy's e infine in una bella libreria ove dopo aver individuato con fatica il vero Bryan Adams (c'è anche un Ryan Adams, a dire il vero più noto) acquisto i suoi CD per Cecilia. Mi fermo al bar per una coca e un muffin a fianco di tanti studenti agli altri tavoli; con una tazza di caffè e un libro, qualcuno scrive al PC portatile, una ragazza dà il biberon a una neonata. Penso al futuro che hanno davanti.

Nel primo pomeriggio partiamo per Burbank, dove abbiamo prenotato il Tour VIP agli studi della Warner Bros. È forse l'occasione per incontrare George Clooney sul set (troveremo solo il suo posto auto nel parcheggio). Prima di essere ammessi agli studi ci sono le operazioni di sicurezza: l'identificazione, ci viene posto un bracciale, dobbiamo consegnare borse e borselli, ci sottoponiamo al metal detector. Finalmente saliamo su un trenino elettrico e comincia il nostro viaggio nel cinema. Una ragazza grassa, che assomiglia alla "katanga" di Pomodori verdi e fritti, ci fa da guida: è spiritosa, naturalmente molto informata e dissacrante nei confronti di quel mondo.

Con tanti avvertimenti a non toccare nulla, entriamo nel santuario del W. B. Museum. Ci sono le statuette originali degli Oscar vinte per film famosi come Casablanca, My Fair

Lady, Driving Miss Daisy; poi le giacche di John Wayne e Clint Eastwood, gli abiti di Bette Davis e Audrey Hepburn, i costumi di Superman e Batman, il vestito del mago e la grande porta magica di Harry Potter. Entriamo poi nei grandi studi dei suoni; i tecnici davanti ai giganteschi mixer ci mostrano gli abbinamenti tra il parlato, i rumori di fondo, i suoni dell'orchestra e le immagini.

Poi con grande emozione andiamo sul set di E. R. Ed è una grande delusione. Quello che sembra un ospedale moderno è un capannone, suddiviso da pareti mobili in poche stanze che si trasformano alla bisogna in sala operatoria, sala di attesa, nursing, locale per le infermiere. Ci sono accatastate tutte le attrezzature, comprate usate da un vero ospedale, anche il *classeur* delle cartelle cliniche; al momento opportuno, secondo le esigenze scenografiche e cambiando gli adesivi sulle porte e sulle pareti, questi locali generici si trasformano in pronto soccorso, sala ginecologica, sala parto.

La guida ci illustra i trucchi delle riprese, partendo dall'ascensore che logicamente è sempre fermo, muovendosi solo la porta di ingresso, e dalle scale che hanno solo quattro scalini poi scompaiono dietro la parete. Ancora più interessante la zona esterna che rappresenta la città di Chicago: un cortile con pareti di mattoni (finti) rossicci, l'ingresso dell'emergenza, dove la neve sotto forma di gnocchi di patate viene fatta cadere dall'alto. Passiamo poi al set di Friends, e dalla scalinata per il pubblico assistiamo alla simulazione delle scene. Infine arriviamo agli studi all'aperto (*backlot*), dove tante facciate di case, palazzi, chiese, di città ed epoche diverse, si allineano in un villaggio fantastico che racconta la storia di tanti film del passato.

11 Notti magiche

Avevo seguito con apprensione il viaggio della bottiglia di Brunello di Montalcino, avvolta in un asciugamano nella valigia persa dall'Air France, poi arrivata sana e salva allo Sheraton. L'avevo acquistata per Ted, e finalmente stasera posso portargliela. La villetta di Ted e Madalina, sulle prime colline fuori Pasadena, è molto carina e accogliente. Gli ospiti ci aspettano nel giardinetto antistante, poi ci introducono nella bella sala soggiorno sistemata con gusto da Madalina. Ci fanno visitare le altre camere, e ci accomodiamo sul prato nel retro della casa, dove verrà servita la cena sotto un grande albero di pompelmi, e a fianco di un cespuglio di girasoli che ricordano la Romania. L'accoglienza di questi nipoti e cugini è molto calda. Con il sottofondo della voce di Bocelli, ci offrono come antipasto prosciutto e formaggio italiani, insalata di cipollotti, pomodori e rapanelli, e infine la grappa Julia. Ted ha preparato una grigliata sul barbecue con i suoi famosi *mititei*; Madalina ci offre le sue *salade* in edizione rumena e americana. Ha preparato anche il dolce al limone dopo la macedonia.

Si intreccia una fitta conversazione dai lati della tavola, in inglese, rumeno, italiano: io naturalmente cerco di farmi capire in italo-rumeno. Spaziamo dai ricordi della Romania, di quando Madalina era piccola e le portavo le prime bambole, alla festa di matrimonio dove Nelli ha ballato tan-

to, alla loro sistemazione in America; ricordiamo il viaggio e l'entusiasmo di Marian, parliamo del lavoro di Ted al JPL e di quello prossimo di Michele. Stiamo bene insieme nella fresca sera, riscaldati dai vini delle diverse patrie, quando vediamo un'ombra bianca e nera in fondo al giardino. Spiegano che è una puzza, ormai amica di famiglia, che passa a trovarli ogni sera.

Dopo i saluti Elisa accompagna me e Michele allo Sheraton; rimane anche lui a dormire in albergo in attesa della partita dei mondiali Italia-Messico che verrà trasmessa alle 4,30. Aspettiamo con ansia pensando alle famose notti magiche del mondiale, che potrebbero ripetersi. Riusciamo tuttavia a dormire per alcune ore; fortunatamente la TV in camera riceve il canale sportivo, e non è necessario scendere nella sala TV del bar. Man mano che il gioco avanza, con il commento disincantato di Chinaglia, aumenta la nostra delusione. Ci addormentiamo verso mattina un po' tristi per la sconfitta italiana.

Di buon ora ci svegliamo; trascinando la valigia con i miei vestiti di gala, rifacciamo a piedi il percorso verso il Campus, per arrivare in tempo alla colazione con Elisa.

12 Conversando con Baltimore

Finalmente è arrivata la vigilia del gran giorno. Al Caltech Michele mi presenta a Kip che ringrazio con “I would like to thank you for helping Michele during his studies”; è una delle frasi che ho preparato per gli incontri importanti, e che avrò occasione di ripetere altre volte con i suoi amici. Kip risponde sorridendo, dispiacendosi di non poter parlare in italiano, e il colloquio continua più a gesti con auguri per il suo Nobel. Mentre Michele è impegnato in ufficio faccio un giro di perlustrazione al Campus. Trovo una immagine familiare, il laghetto con la rana bue su una foglia di ninfea. È stata la prima foto che Michele ci aveva inviato dopo il suo arrivo a Pasadena per testimoniare che le cose andavano bene ed era contento.

Mi fermo a sentir il muggito della rana poi vado al *bookstore*. È un vero mondo di oggetti legati alla vita degli studenti lontani da casa, ma soprattutto ricordi del Caltech per chi ha finito: magliette, cappellini, spille, boccali per la birra, tutte con la insegna dell’università. Compro un cappellino del JPL e due mazzi di carte. Nel settore più interno ci sono le toghe nere preparate per il Commencement. C’è anche in piena vista il libro con la foto di Baltimore premio Nobel.

Con Michele poi andiamo al ricevimento offerto dal Centro Studenti Internazionali per i *graduate students*; prima mi

presenta Jo-Ann, esperta di relazioni e di consigli per il miglior inserimento professionale degli studenti; ha origini italiane e un ufficio raffinato. È molto affettuosa con Michele, utilizzo anche con lei il ringraziamento standard. Al piano di sopra al ricevimento sono tantissimi gli studenti e i familiari di tutte le nazionalità; è molto difficoltoso passare, prendere un piattino, avvicinarsi agli antipasti, è quasi impossibile arrivare al tavolo delle bevande. Riesco a prendere uno spiedino con una specie di pesciolino infilato e ricoperto da una salsa viscida gialla. Poi fortuitamente afferro al volo un bicchiere di aranciata ma devo rinunciare allo spiedino che scompare nella calca. Con gioia scopro che almeno io non sono rimasto colpito dalla salsa.

A casa fervono i preparativi per il ricevimento di Baltimore, con un certo affanno: Michele aggiusta in extremis una spallina dell'elegante vestito di Elisa, poi non trova la cintura e opta per una camicia chiusa con maniche lunghe. Il giardino della villa del Presidente è molto bello, con grandi ombrelloni bianchi, cesti di frutta, spuntini con la solita salsa gialla, il palco con il complessino che suona musica discreta. Baltimore riceve gli ospiti accompagnato dalla signora e da un cane giallo. Siamo anche qui in tanti, studenti e famiglie al completo, gli amici di Michele, Kip, il cinese Yanbei, con il quale improvviso una conversazione multilingue, Erika la postdoc italiana di Pisa, Alejandra amica argentina di Elisa con il marito e il bambino sul triciclo. Vengo presentato a Baltimore e, dimostrando interesse per la sua bella università, gli chiedo se Caltech è solida economicamente. Non capisce la domanda e diplomaticamente interviene Elisa spiegando che volevo esprimere la mia grande ammirazione.

13 Il gran Dinner

Ogni anno sulla Gazzetta vien data notizia del *Gran Dinner* che gli emigrati di Borgotaro offrono a parenti, amici e autorità che raggiungono Londra con un volo charter. Segue il reportage fotografico con il gran salone, i tavoli imbanditi, gli uomini in smoking e l'orchestra che suona l'inno nazionale. Stasera posso partecipare anch'io a un *Gran Dinner*; è offerto in parte dal Caltech ed è stato preparato da tempo. Giusto un mese fa Elisa, dovendo fare le prenotazioni, mi aveva chiesto urgentemente se preferivo per il piatto base il pesce (*fish*), la carne (*beef*) o un piatto vegetariano. Avevo optato per la carne e, conoscendo la propensione americana per le porzioni giganti, mi aspetto un mezzo bue sul piatto.

La celebrazione si tiene nel salone delle feste di un grande albergo di Pasadena, il Doubletree Hotel, dove arriviamo puntuali: Elisa in lungo, Michele in scuro, io con la mia giacca blu. All'ingresso incontriamo festanti Ted e Madalina, anch'essi tutti tirati, Ted ha la cravatta con i colori di Parma. Nella sala, tanti tavoli tondi da dieci posti con grandi ornamenti floreali. Al nostro tavolo c'è anche un PhD in astronomia con padre, madre e zia tutti di buon stazza; sono dell'Arizona, e la madre ci dice, in inglese, di avere origini italiane, del nord. Con noi c'è anche Kashif, l'amico di Michele del Pakistan che dopo il PhD inizierà a lavorare

in una prestigiosa banca d'investimento a New York.

La sala si riempie dei giovani festeggiati, accompagnati dalle loro famiglie e dagli amici; è tutto un vociare festoso che si tramuta in grandi applausi quando il Vice-President for Students Affairs porta il saluto del Caltech. Poi i camerieri iniziano con le portate. Il mio *beef* farebbe la gioia di tanti orfani della mucca pazza: è una bistecca di alto spessore con grasso succulento. Ho a fianco Madalina e Ted, e cerco di apprendere da lui tutto sulla vita al JPL, sul contratto di lavoro, sugli orari, sui sindacati (che non esistono), sulla assicurazione malattia (che in USA è un dato molto importante). Parlo in italo-rumeno, lui confesserà poi di capire poco, ed è necessario il provvidenziale intervento di Elisa per gli aspetti più ardui.

Prima del dolce, il Vice-President annuncia che verranno sorteggiati i premi della lotteria. Il primo numero estratto è quello di Ted che si alza sempre più rosso fra gli applausi dei convitati invidiosi. La festa finisce abbastanza presto perché domani c'è il gran giorno. Il tempo per una foto di Michele ed Elisa davanti alla grande cascata floreale all'ingresso dell'Albergo. Poi ci portano la Toyota e filiamo al Campus; Michele crolla dal sonno ed Elisa mi accompagna allo Sheraton.

14 One Hundred and Eighth Annual Commencement

Mi alzo presto per provare a stirare (la camera dello Sheraton è dotata di asse pieghevole e ferro da stiro) il mio vestito scuro di lino, che si è un po' stropicciato in valigia e che indosserò in questa giornata importante con la camicia messa al matrimonio di Michele e la cravatta argentea. L'appuntamento è fissato *at Ten O'Clock*, ma già alle nove ci muoviamo di casa per il Beckman Memorial Auditorium. La giornata è bella e soleggiata, e da tutti i viali del Campus spuntano giovani in toga nera accompagnati da familiari e amici; una ragazza pure in toga ha per mano il suo bambino. Mi viene spontaneo di pensare alla celebre scena dei Promessi Sposi, quando al suono delle campane da tutti i viottoli i contadini scendono festosi al paese per ricevere il Cardinale.

Davanti al Beckman Auditorium sono state sistemate oltre tremila sedie bianche, in fondo il palco dove l'orchestra del Caltech e il coro stanno esercitandosi nelle ultime prove. Sotto il palco troveranno posto i candidati: su ogni sedia c'è la cartellina portadiploma con il nome di ciascuno, a terra (previdenti) una bottiglietta d'acqua. Elisa, che ha già avuto anticipazioni da parte delle sue colleghe e ha già dato una sbirciatina la sera prima, individua una posizione strategica da cui vedere bene. I posti laterali all'ombra invece sono tutti già occupati. Michele è stato assorbito dal gruppo dei dot-

torandi e non lo vediamo più. Quando Elisa, reduce dalla perlustrazione ai bordi del campo e ai banchi con i gadget, i palloncini e le bevande, torna con un bicchiere di aranciata per me, non riesce a individuarmi. Adeguandomi alla situazione e al caldo ho infatti tolto la giacca e la cravatta, ho rimboccato le maniche e messo cappellino del JPL e occhiali neri; assomiglio un po' a Marian.

D'altra parte tutt'intorno siedono intere famiglie che, in ossequio alla tipica praticità americana, sfoggiano camicie hawaiane e cappelli di paglia. Il clamore, i richiami, il suono delle trombe, le voci del coro si intrecciano in un'atmosfera di gran festa fino a quando scoccano le *Ten O Clock* e l'orchestra dà il via al *Processional*. Cominciano a sfilare in ordine di importanza i *Candidates for the Degree of Bachelor of Science*, quindi i *Candidates for the Degree of Master of Science*, infine i *Candidates for the Degree of Doctor of Philosophy* (PhD). Da ultimo il corteo dei professori con la toga e il tocco di diversi colori a seconda dell'università e facoltà di appartenenza. Quando arriva Michele tutto sorridente, Elisa riesce a riprenderlo con la telecamera, io invece, forse per l'emozione, scatto la foto quando è già passato: si vedrà solo un pezzetto nero del tocco fra tre testone che mi si erano parate davanti.

Dopo i discorsi di apertura, lo speaker ufficiale Alan Alda, un noto attore cinematografico, che viene introdotto da un coretto improvvisato con la sigla del suo programma, fa la prolusione su "Finding Feynman": Michele mi dirà poi che il suo discorso sulla diffusione della scienza è stato molto accurato e profondo. Ha anche degli aspetti spiritosi che suscitano aperte risate da parte del pubblico mentre io, che ovviamente non capisco, mi limito ad applaudire.

Poi la corale canta l'Alleluia di Händel, e dopo l'inter-

vento del Presidente, il nostro Baltimore, ciascuno dei 340 laureati è chiamato, sale sul palco e gli viene consegnato il diploma. A ogni nome seguono grida e applausi di familiari e amici; per qualcuno, il *clan* dei colleghi del college dove è stato ospitato suona il gong o la tromba. Poi è la volta dei candidati al Master e infine dei PhD. Michele è uno degli ultimi. Poiché con Ted e Madalina e qualche amico sparso possiamo contare su una decina di sostenitori scarsi, chiedo agli ospiti che siedono nella fila dietro la nostra, fra cui un giovane marinaio molto collaborativo, di unire il loro *clap*. Così quando il Division Chair Thomas Tombrello, che, nonostante le istruzioni della segretaria e il suo cognome familiare, fa fatica a decifrare i nomi italiani, chiama "Michela Vallisairi" si sente un grido di "bravo" accompagnato da frenetici applausi. Dopo il cerimoniale – tolto il tocco, indossato il mantello con fascia colorata, stretta la mano, dato l'abbraccio accademico, ricevuto il diploma – Michele scende dal palco sprizzante di gioia sotto il fuoco delle telecamere di Elisa e Madalina.

Poi dopo il ringraziamento commovente, che Elisa mi traduce, letto da Baltimore ai genitori dei diplomati, tutti cantiamo il "Caltech Alma Mater". Sempre accompagnato dall'orchestra, il corteo dei Professori esce solenne mentre fuochi di artificio vengono sparati nel cielo azzurro.

Poi ancora lagrime di gioia, abbracci, foto di rito: di Michele con Elisa, con me, con gli amici e soprattutto con Kip, il suo professore. Mentre andiamo al rinfresco preparato nel vicino giardino dell'esclusivo *faculty club*, Michele mi fa indossare la sua toga e il tocco: anche questa è una soddisfazione. Al *lunch* riusciamo a prendere solo un pezzetto di formaggio di melone e anguria. Ma certo dopo tante emozioni non abbiamo molta fame.

15 Il buon Millikan

Dopo una breve sosta a casa, raggiungiamo Elisa al suo ufficio, dove siamo stati invitati a visitare gli Archivi del Caltech. È un riconoscimento di amicizia e stima nei confronti di Elisa, che si è fatta apprezzare da Judy, il suo capo, e dalle colleghe. Ci mostrano la biblioteca e le scansie dove sono raccolti gli appunti e i manoscritti degli scienziati, anche premi Nobel, del Caltech. Ci sorprende come la raccolta dei testi e delle memorie possa essere contenuta in quattro locali, ma in fondo Caltech ha solo 108 anni, peraltro festeggiati stamattina.

Dopo la restituzione della toga, accompagno Michele al suo ufficio per incontrare il professore amico della Louisiana. Io mi fermo su una panchina nel portico a fianco dell'Istituto di Fisica. È un pomeriggio caldo ma ventilato; nel campus giovani laureati in toga fanno le ultime foto in posizioni strategiche, altri si aggirano in calzoncini corti; una ragazza cammina tranquillamente scalza mentre sull'erba Yanbei illustra calcoli matematici a uno studente rumeno. Vicino alla mia panchina c'è il busto bronzeo di Robert Millikan, un Benemerito dell'Università che gode della stima postuma degli studenti. Sono tanti, infatti, soprattutto ragazze, che arrivano e si fanno fotografare con lui poi, prima di andare, lo salutano toccandogli il naso. Il gesto, che forse ha funzioni taumaturgiche o di buon auspicio, ripetuto negli anni,

ha ormai reso il naso lucido e splendente, come succede alle statue dei santi più venerati.

Ripenso alle emozioni del mattino e all'importante traguardo raggiunto da Michele. Il PhD è il riconoscimento accademico più elevato e prestigioso; in America soprattutto conoscono il valore del titolo e fanno gran complimenti e congratulazioni a chi lo raggiunge. Dei 140 diplomati di quest'anno (13 in Fisica) solo tre sono italiani mentre sono rappresentate le università di tutto il mondo, anche questo un segno di prestigio del Caltech; Michele poi è uno dei più giovani diplomati. Non posso in questi momenti di giustificato orgoglio non pensare a tutti quelli che in qualche modo hanno contribuito ad aiutare Michele nella crescita e che avrebbero gioito con me e con Elisa in questa giornata. In primo luogo Nelli, che mantiene per lui le stesse attenzioni e preoccupazioni materne del primo giorno, poi le zie Alberta e Maria, e dal cielo la Teresa e la nonna Pia. Poi le sue insegnanti del tempo pieno e i professori. Mi ritengo fortunato a per questi momenti di gioia e soddisfazione che mi ha dato Michele; l'anno prossimo sarà la volta di Cecilia. Sono così assorto e commosso quando sento qualcosa che mi tocca un piede: è uno scoiattolino grigio che per nulla intimorito si è avvicinato forse aspettando qualcosa da mangiare.

Saluto anch'io il buon Millikan, poi Michele mi porta a Glendale a un grande *mall*: un supermagazzino a più piani tutto rivestito di marmo con negozi di estrema eleganza e di massima specializzazione per una risposta a tutte le esigenze. Cerchiamo qualche regalo da portare in Italia ma le tante possibilità aumentano la nostra incertezza sulla scelta. Visitiamo alcuni negozi caratteristici: il negozio delle candele, quello degli orsetti (i bambini scelgono la pelle dell'orso, poi

la riempiono a un apposita macchina e scelgono i vestiti e gli accessori), quello delle ciambelle più buone (ne compriamo una a testa). Ritorniamo poi da Elisa che ha preparato uno dei suoi pranzi con menù a sorpresa. Ed è una gioiosa festa.

16 Colazione con pancakes

Il manuale “Inglese per viaggiare” ricorda che in USA al mattino è possibile fare la piccola colazione (che viene aggettivata *continental*) o la colazione completa (chiamata semplicemente *breakfast*), quella che questa mattina di Sabato 15 Giugno 2002 Michele e Elisa vogliono farmi conoscere. Ci fermiamo a un locale caratteristico su un *boulevard* di South Pasadena; i tavoli affiancati dalle tipiche panche con separè sono posti di fronte alla strada; la *waitress* ci porta il menù e i boccali per il lungo *coffee*, che verrà servito senza alcun limite.

La scelta del breakfast non è una cosa semplice perché i piatti dai nomi esotici sono un ricco assortimento di pietanze; oltre ai *pancakes* (le frittelle) che sono l'elemento base e ricorrono in tutti i piatti, è possibile una serie di opzioni: dalle uova al formaggio, dal *bacon* alla salsiccia, dai funghi alla marmellata di mirtili. Dall'alto della loro esperienza, Michele ed Elisa mi danno consigli appropriati anche sui vari tipi di pane che esprime sempre piacevoli sorprese. Alla fine la colazione si rivela veramente sostanziosa, tanto che rinunciamo al dolce che occhieggia dal banco.

La prima meta di questo week-end, comune a tanti americani, è Venice nella baia di Santa Monica. Costruita nel 1900 come versione statunitense di Venezia, oggi i canali sono rimasti pochi, attraversati da vecchi ponti e affiancati da vil-

lette, alcune addirittura con darsena per una barchetta. Tutto a dimensione di nani, come un grande parco giochi in cui l'immagine più veritiera è quella delle anatre che solcano l'acqua seguite da una flotta di pulcini. Elisa le riprende con gran fervore fermando poi l'obiettivo su un'anatra che tiene sollevata una zampa e richiama l'"anatra zoppa", metafora applicata al candidato sindaco nelle recenti elezioni del comune di Parma.

Scendiamo poi a Venice Beach, dove ci immergiamo in una atmosfera festosa di giovani, che a differenza del popolo di Santa Monica, tengono molto alla loro linea: culturisti, ciclisti, e pattinatori dalla abbronzatura perfetta. Camminiamo sulla spiaggia fino a sentire l'acqua fredda dell'oceano che arriva sugli scogli con onde spumeggianti. Dietro di noi i bagnini immortalati da tanti film, con la divisa rossa di ordinanza, la cabina di sorveglianza sollevata sui pali, il fuoristrada giallo pronto per le emergenze. Nella pista di pattinaggio tra le palme, e sulle note di una musica *techno*, ragazze, bimbi, e anche un anziano in calzamaglia, si esibiscono in volteggi e passi virtuosi.

Nel campo vicino con gran clamore è iniziata la partita di basket tra due squadre di alti campioni neri; lo speaker commenta e invita al gioco con battute salaci tra le risa e gli applausi del pubblico. È mezzogiorno, il sole picchia forte e fa un po' impressione vedere un giovane nerboruto mangiare in piedi un piatto fumante di spezzatino. Il *boulevard* principale che fiancheggia la spiaggia è affollato da una marea di giovani vocianti che entrano nei negozietti di sandali, costumi, magliette, souvenir, o si fermano in cerchio ad applaudire gli attori di strada che improvvisano scenette o danze atletiche; grande fortuna fanno anche i banchetti di piercing e di tatuaggi. Elisa sceglie un pareo copri-

costume per Cecilia e Michele si fa spiegare filmandole le istruzioni per l'uso Ritorniamo alla nostra auto e proprio sul "ponte dei sospiri" Michele riesce a togliere un chiodo da un sandalo di Elisa che la costringeva a camminare sospirando.

16 *Colazione con pancakes*

17 Come il vecchio Bush

Santa Monica oggi è totalmente diversa dalla prima volta che l'ho vista: è Sabato, c'è il sole, ci sono tante famiglie in gita. La Third Street Promenade è affollata di musicisti, ballerini, comici. Ci fermiamo per uno snack a un tavolo davanti alla grande libreria: una coca-cola, un the freddo, e un muffin ascoltando un complessino di musica latino-americana. Oggi è la festa del papà, e il regalo di Michele ed Elisa è molto particolare. Mi fanno sedere su una poltroncina al centro del viale per farmi fare un ritratto con scultura istantanea in creta. L'artista che comincia a modellare la mia testa è di origini asiatiche, un volto simpatico con naso rincagnato, grandi occhiali e sorriso un po' beffardo. La parte più divertente per me è vedere i gruppi di passanti che si fermano alle sue spalle per valutare in presa diretta il risultato in termini di somiglianza. Michele, che pure si diverte molto, saltella riprendendo la scena mentre Elisa mi tranquillizza sulle capacità dello scultore, comprovate dalle teste di Clinton e di Bush in bella mostra. Il maggiore impegno lo dedica al mio naso e ai capelli e dopo circa 20 minuti il lavoro è completato; mi viene consegnata la testa ancora fresca, ci vuole un po' di attenzione nel portarla ma in 24 ore si seccerà.

Michele ed Elisa sono molto soddisfatti per il risultato; io non mi ci ritrovo molto, ma forse sono parziale, la prima

impressione è che somiglio un po' a Bush il vecchio. Elisa si offre di portare la testina in mano su un tovagliolo di carta, in attesa di trovare un contenitore adeguato e ci dirigiamo verso il luna park del molo. Anche qui tanti giovani, bambini, famiglie. Nella sala giochi è occupata la postazione sul camion; ci accontentiamo di una corsa virtuale con due auto sportive affiancate; poi assistiamo dall'alto del molo alle gare combinate di canoa, di surf, di barche a remi; le grandi onde che si accavallano fino a riva rendono molto arduo l'impegno dei vogatori.

Vogliamo portare un ricordo anche a Nelli, e dopo una veloce indagine di mercato scegliamo il banchetto di un pittore cinese, che scrive "Ioana" con ideogrammi floreali. Sempre attento a compiacermi, Michele poi riesce a rintracciare un negozio di vini e liquori dove è possibile trovare i gratta e vinci che "grattiamo" immediatamente senza fortuna. C'è da dire che, nonostante l'esperienza americana in giochi e casinò, sono più divertenti e fantasiosi i "grattini" italiani. Sulla via del ritorno, con una performance degna di una atleta, Elisa raggiunge una pasticceria del centro di Santa Monica dove fanno le migliori ciambelle glassate: domani è il giorno di partenza e sarà un altro dolce ricordo per l'Italia.

18 Holy, Holy, Holy

Oggi è l'ultima Domenica americana e mi sono alzato presto per sistemare le ultime cose in valigia. In attesa che Michele passi a prendermi con la Toyota, raggiungo Gelson's, un elegante supermercato vicino all'Hotel, dove acquisto alcuni pasticcini, una bottiglia di vino californiano e un mazzetto di fiori per i miei ospiti. C'è solo un altro cliente, un signore anziano in calzoncini corti che trascina un carrello con una bombola di ossigeno collegata alla mascherina; tranquillamente esce dal negozio con tre patate giganti. Significativa conferma di come anche le situazioni difficili qui possono essere vissute con normalità senza preoccuparsi di convenzioni o pregiudizi.

Andiamo a messa nella parrocchia di St. Philip e ritrovo il clima di forte religiosità e di partecipazione familiare. Seguo la celebrazione anticipando la lettura dei brani e dei canti nella edizione spagnola, così posso unirmi al coro in inglese con maggiore consapevolezza. Al Sanctus (*Holy, Holy, Holy*), che canto anch'io a gran voce con gli altri fedeli, mi prende una gran commozione. Nel banco davanti a me Michele ed Elisa si tengono per mano, testimonianza anche visiva dell'affetto che li lega e che li sostiene nell'affrontare i giorni nuovi di vita di coppia in questa nuova terra.

In questi otto giorni ho visto tanti scampoli di vita americana, forse gli aspetti più belli o folcloristici. Mi piace

non aver potuto approfondire le caratteristiche e l'animo del popolo. Al di là di alcune esteriorità patriottiche, come l'inflazione delle bandiere a stelle e strisce, ho continuato a considerare tutti come in un assemblaggio di razze e paesi di origine diversi. La difficoltà della lingua mi ha poi impedito di capire dalla TV, dai giornali, o dal dialogo dei semplici incontri quotidiani qualcosa di più del popolo americano e californiano in particolare. Rimane tuttavia un impegno per i prossimi anni.

Il viaggio aereo di ritorno appare sempre più lungo, oltre a esserlo per il tempo effettivo impiegato. Non potendo dormire né intrattenermi con i vicini, ho sentito molta musica, ho visto un bel film in francese (Il mio nome è Sam) e soprattutto ho ripercorso i tanti momenti felici di questo viaggio; come colonna sonora, mi risuona in testa il canto *Holy, Holy, Holy*.

Indice

Alla ricerca di un cervello fuggito	3
1 Le scarpe	5
2 L'inglese: una lingua facile (per chi la parla già)	9
3 Incontrando California	13
4 Una Domenica americana	15
5 Come dentro un film	17
6 Una mattinata tecnologica	19
7 Al centro di una storia molto breve	23
8 La scampagnata a Santa Monica e ai verdi parchi	25
9 Una cena fra i cowboy	29
Immagini	30
10 E. R.	33
11 Notti magiche	35

Indice

12	Conversando con Baltimore	37
13	Il gran Dinner	39
14	One Hundred and Eighth Annual Commencement	41
15	Il buon Millikan	45
16	Colazione con pancakes	49
17	Come il vecchio Bush	53
18	Holy, Holy, Holy	55